

LA NUOVA

# BUSSOLA QUOTIDIANA

Direttore **Riccardo Cascioli**

FATTI PER LA VERITÀ

il caso

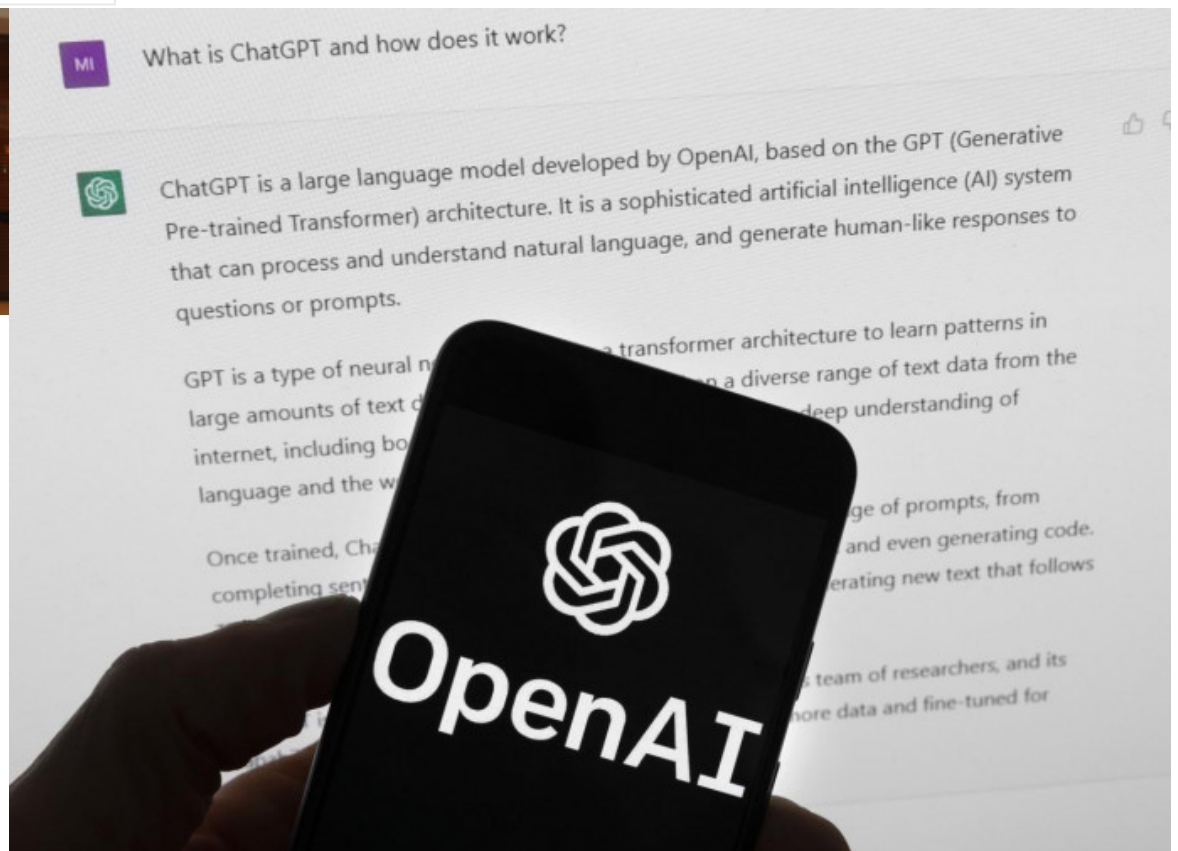
## I furti dell'AI che non può fare a meno dell'uomo

ATTUALITÀ

29\_12\_2023



**Ruben  
Razzante**



La notizia ha fatto il giro del mondo ed è destinata a non rimanere isolata. Uno dei quotidiani più prestigiosi al mondo, il *New York Times* ha denunciato *OpenAI* (ormai diventata una costola di *Microsoft*) per aver sfruttato senza permesso i suoi contenuti per addestrare *ChatGPT* e *Copilot*, due Intelligenze Artificiali che producono utili senza alcun costo, se non gli investimenti iniziali serviti per crearle. La causa è di quelle

storiche, destinate a produrre ripercussioni sul mondo dell'informazione e a riaccendere su scala mondiale i riflettori sull'annosa questione dello sfruttamento delle opere giornalistiche da parte dei colossi della Rete.

**In particolare *ChatGPT* è una delle Intelligenze Artificiali** generative più utilizzate. Esiste da un anno e ha cambiato la vita a professionisti di ogni settore e anche a studenti di ogni ordine e grado perché riesce a dare risposte immediate, a scrivere pareri, temi, relazioni sulla base delle richieste degli utenti. Ma come fa a farlo? È stata addestrata per leggere online milioni e milioni di pagine di contenuti prodotti da altri, che rielabora e restituisce con modifiche, integrazioni, parole diverse, costruendo di fatto nuove opere.

**Peccato, però, che la sua materia prima siano i contenuti creativi** di editori e produttori di altri ambiti dell'industria creativa, che sostengono costi enormi e che si vedono sfilare sotto gli occhi il frutto del proprio lavoro. Anche da un punto di vista etico il principio è profondamente ingiusto. Ancor più lo è sul piano degli equilibri di mercato, perché sottrae competitività ai produttori professionali di contenuti.

**È l'argomentazione di fondo della denuncia del *New York Times***, che chiede di essere remunerato per l'utilizzo che *ChatGPT* fa dei suoi articoli, senza chiedere alcun permesso. Si tratta, da un punto di vista strettamente giuridico, di plagio (appropriazione di contenuti altrui), contraffazione (sfruttamento economico di quei contenuti) e di concorrenza sleale (l'AI si accredita quale fornitrice di informazione di qualità, attendibile e verificata, facendo di fatto concorrenza alle imprese editoriali).

**Un'emergenza planetaria che rischia di mettere in crisi i paradigmi tradizionali** della tutela del diritto d'autore e di impoverire in maniera decisiva l'industria creativa di ogni settore. L'iniziativa del *New York Times* rimette dunque al centro del rapporto tra diritto e tecnologie la tutela del copyright sulle opere dell'ingegno creativo. La causa intentata dal quotidiano americano al colosso *OpenAI* potrebbe stimolare denunce analoghe e aprire la strada a tutele più stringenti per le opere giornalistiche.

**Il 9 dicembre a Bruxelles è stata trovata un'intesa definitiva** tra gli organi dell'Ue sul testo del nuovo Regolamento sull'Intelligenza Artificiale (*AI Act*), che sottopone a vincoli precisi le applicazioni dell'AI, compresa *ChatGPT*. Si tratta di obblighi e divieti che riguardano la trasparenza e la correttezza nel trattamento dei contenuti reperibili nello spazio virtuale e che però diventeranno effettivi solo nel 2026, per cui fino ad allora, a meno che i giganti digitali non si adeguino spontaneamente (*AI Pact*), resterà questa giungla nella quale i lupi voraci dell'AI potranno continuare indisturbati a lucrare

vantaggi dalle attività di *data scraping*, cioè estrazione di dati dal *mare magnum* della Rete, quindi anche contenuti creativi prodotti da altri e coperti da *copyright*. A meno che denunce come quella del New York Times non stimolino decisioni innovative da parte dei tribunali, creando precedenti giurisprudenziali favorevoli ai produttori di contenuti creativi.

**Da questo punto di vista le legislazioni nazionali sono più avanti**, ma possono fare ben poco visto che l'impatto dell'AI è per definizione planetario. In base al diritto italiano, ad esempio, *ChatGPT* sarebbe punibile, visto che realizza parafrasi a partire da testi già esistenti, coperti da diritto d'autore. Così facendo commette violazione del *copyright* ai danni del creatore originale dell'opera, che può rivalersi in sede legale. Questo principio si è consolidato nella giurisprudenza degli Stati nazionali. Ad esempio la Cassazione italiana ha più volte chiarito che si realizza un plagio anche quando ci si limita a fare una parafrasi formale di contenuti già esistenti, magari cambiando solo qualche parola o il costrutto dello scritto, al fine di mascherare quella che nella sostanza è una vera e propria contraffazione, finalizzata allo sfruttamento economico. *OpenAI* dovrebbe dunque versare i diritti di riproduzione alle aziende editoriali in base all'art.13 della legge italiana sul diritto d'autore, e da questo punto di vista anche le normative degli altri Stati sono molto rigide.

**La contraddizione più stridente sta nel fatto che *OpenAI***, comportandosi in questo modo, ammette implicitamente di non poter operare se non sfruttando il lavoro umano, quindi di non poter fare a meno dell'apporto della persona. In aggiunta va anche detto che il colosso dell'AI generativa rivendica il diritto d'autore sulle opere generate da *ChatGPT*, cosa impossibile sul piano strettamente giuridico perché si tratta di contenuti generati da una macchina e non da un essere umano, sia pure a partire da opere creative prodotte dall'uomo. Se, dunque, *OpenAI* punta a far pagare il *copyright* sulle opere generate dal suo *chatbot*, perché le aziende editoriali non dovrebbero poter pretendere di farsi pagare per lo sfruttamento dei propri contenuti? Il dibattito è apertissimo e i prossimi sviluppi giudiziari incideranno certamente sugli equilibri dell'economia digitale e sulla tenuta stessa delle democrazie. Il futuro dell'AI passa inevitabilmente - è proprio il caso di dirlo - dalle aule dei tribunali.